

I DOCUMENTI DI PANORAMA

# IL CAPITALISMO IN **ROSSO**

IL CAPITALISMO IN **ROSSO**

INDAGINE SULLE COOP  
DAI VALORI  
ALLE SPECULAZIONI

Renato Brunetta  
Andrea Pamparana  
Rodolfo Ridolfi  
Giorgio Stracquadanio



## IL CAPITALISMO IN ROSSO

Ma che cosa sa il cittadino-consumatore del sistema Legacoop? Praticamente niente. Ancora adesso, più di un mese dopo che lo scandalo Unipol di Giovanni

Consorte è finito in tv e sui giornali, le sue conoscenze non vanno al di là di un fortunato spot buonista: "La coop sei tu, chi può darti di più?". Eppure, come si propone di dimostrare questo breve saggio, il sistema Legacoop è tutt'altro che buonista e ha ben poco a che fare, ormai, con la sua origine solidaristica. E' piuttosto un mostro economico, un esempio da manuale di collateralismo tra politica e affari, un caso gigantesco di conflitto di interessi che vede in un ruolo chiave il maggiore partito della sinistra, i Ds.

Le cifre dicono che il sistema Legacoop è un pezzo importante dell'economia italiana e muove risorse pari al 3 per cento del prodotto interno lordo. Un colosso che spazia in molti settori: distribuzione commerciale, assicurazioni, servizi, macchinari industriali, agro-alimentare, costruzioni. Ma a differenza delle grandi imprese private, ha ricevuto dalla politica alcuni "regali": paga poche tasse e non è tenuto a rispettare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. In pratica, può licenziare come un'impresetta con meno di 15 dipendenti.

Fosse tutto qui, poco male. Basterebbe ripristinare alcune regole di mercato. Purtroppo il male è più profondo. Come dimostrano fatti precisi e documentati, raccolti in questo saggio, negli ultimi dieciquindici anni il mostro politico-affaristico ha ucciso il solidarismo: le giunte rosse di Regioni, Province e Comuni danno appalti al sistema Legacoop che a sua volta finanzia una sola parte politica, i Ds. Finanziamenti a volte leciti, a volte illeciti, come hanno documentato alcune indagini giudiziarie. Vicende emblematiche di un "conflitto di interessi rosso", tanto grande quanto opaco e taciuto dai media. Ma non più ignorabile dalla politica.



NON VENDIBILE SEPARATAMENTE DA PANORAMA

# IL CAPITALISMO IN ROSSO

Introduzione di Renato Brunetta

Roma, febbraio 2006



FREE FOUNDATION FOR RESEARCH ON  
EUROPEAN ECONOMY

è un'associazione culturale con sede in Roma.

Promuove studi e ricerche, convegni  
sui settori dell'economia, del capitale umano,  
della pubblica amministrazione,  
con l'obiettivo di sviluppare analisi e proposte in  
un quadro di riferimento internazionale.

Presidente di FREE è Renato Brunetta

## Sommario

<b>Introduzione: la cooperazione come valore</b> di Renato Brunetta	<b>pag. 5</b>
<b>Premessa: Il capitalismo in rosso</b>	<b>pag. 19</b>
<b>Le cifre di Legacoop</b>	<b>pag. 25</b>
<b>Le coop rosse e il finanziamento illecito del partito</b>	<b>pag. 29</b>
<b>Le coop rosse e il finanziamento lecito del partito</b>	<b>pag. 47</b>
<b>Coopfond, la strana holding</b>	<b>pag. 51</b>
<b>Hera, il sistema delle “partecipazioni regionali”</b>	<b>pag. 63</b>
<b>Parmasole, la coop da salvare</b>	<b>pag. 69</b>

**Coop costruttori di Argenta,  
la coop da affondare** pag. 75

**Conclusioni: Il più colossale  
conflitto di interessi** pag. 81

## LA COOPERAZIONE COME VALORE

**Introduzione di Renato Brunetta**

### **Il modello cooperativo classico**

La Cooperazione appartiene alla storia e alla tradizione dei riformisti liberali, socialisti e cattolici. In Italia è nata e si è sviluppata dalla convergenza delle tre anime confluite nella Costituzione: la cattolica, la liberal democratica, la socialista riformista. A quest'ultima tradizione, "turatiana" ieri, ed oggi "blairiana", i socialisti liberali hanno ispirato e continuano ad ispirare la loro azione. Mutuando le parole di Turati del 1911, vogliamo ricordare che il riformismo non vuole essere: *"...né destro, né sinistro, è, ed intende di essere socialista riformista e basta"*. Ancora diceva Turati: *"il riformismo, per l'indole sua, ossia proprio per coerenza a se stesso – essendo in sostanza lo sforzo costante di adattare sempre meglio i mezzi di lotta al continuo mutare*

*del terreno – è destinato ad apparire l'incoerenza medesima a coloro – e sono i più – che pensano staticamente, e si adagiano volentieri nelle formule cristallizzate.”*

Muovendo da queste convinzioni affronteremo le ragioni che hanno portato settori importanti del movimento cooperativo legati ai Ds a diventare strumenti della costruzione del “capitalismo in rosso”, una degenerazione partitica dell'economia cooperativa. In una parola un mostro.

Le prime esperienze di cooperazione agricola risalgono in Europa al XII secolo (*le “fruitières” del Jura svizzero, cooperative per la produzione di formaggi*) (Aragon *Le role des coopératives lactieres dans l'integration des agriculteurs au système capitaliste*, Dess,).

La cooperazione nel settore industriale risale alla metà del Secolo XIX, con la pionieristica iniziativa avviata nel Regno Unito dai *tessitori di Rochdale (Rochdale Pioneers)* (*Rochdale Pioneers Almanac*, 1860).

L'impresa cooperativa incideva sulla stessa organizzazione del lavoro, non solo

per la cointeressenza dei cooperatori all'utile dell'impresa, ma anche per il carattere sociale che le cooperative impressero alla loro azione, riservando parte degli utili a migliorare le condizioni di vita e di lavoro degli associati e della comunità.

Al momento dell'Unità d'Italia il fenomeno cooperativo è sostenuto da Giuseppe Mazzini e da Luigi Luzzatti. Per Mazzini *"l'associazione, ossia la cooperazione, doveva essere un principio generale di organizzazione sociale, e quindi doveva costituire la spina dorsale di tutta l'economia unificando nelle stesse mani il capitale e il lavoro; per conseguenza lo Stato repubblicano doveva aiutarla con un apposito fondo nazionale"* G. Mazzini. *Scritti editi e inediti* vol. LXIX, Imola 1935 (). Per Luzzatti, invece, la cooperazione doveva prendere posto accanto alle imprese private, a favore dei ceti medi e dei lavoratori, non in funzione anticapitalista, ma contando sul self-help, sulla capacità di risparmio e di accumulazione degli stessi cooperatori. Questa duplice concezione del fenomeno

cooperativo convive nei decenni e la ritroviamo nell' articolo 45 della Costituzione. Anzi possiamo dire che questo articolo è "figlio di madre cattolica e di padre marxista„. (*Renato Zangheri - Giuseppe Galasso - Valerio Castronovo, "Storia del movimento cooperativo in Italia", Einaudi Torino 1987*)

In Italia la concezione della cooperazione propone un modello di società impegnata nella promozione delle persone economicamente deboli. Le società cooperative italiane dovrebbero essere, insomma, strumenti della promozione economica dello Stato. Le loro associazioni assolvono in parte per lo Stato la vigilanza sulle cooperative associate; tuttavia, solo una parte delle cooperative italiane appartiene ad una associazione nazionale. Per la parte rimanente resta il controllo diretto dello Stato. Le cooperative alimentano con il 3% degli utili un fondo gestito e controllato dalle loro centrali e non dal Ministero competente. Vigilanza delle centrali cooperative e fondi sugli uti-

li rappresentano quindi uno straordinario mezzo di controllo politico sulle cooperative e un'occasione per svolgere, con i soldi pubblici, un'azione politica ed una attività finanziaria ed economica al riparo della competizione sul mercato dei capitali a cui sono esposte le altre imprese.

Nell'Europa occidentale: *"Il fantasma della povertà, evocato dalla globalizzazione dell'economia si sta manifestando solo di recente perché il mercato del Vecchio Continente ha mantenuto una configurazione più protetta e regolamentata di quello americano. Questa difesa contro la nuova economia competitiva ha avuto costi formidabili"*. (E.N.Luttwak, C.Pelanda, G.Tremonti, *"Il fantasma della povertà"* – Mondadori, Milano 1995)

La crisi del riformismo europeo ha portato ad un inaridimento burocratico dell'efficienza del capitale: la minore libertà si è tradotta in minore dinamismo. La socializzazione dell'economia, in Francia, Germania e Italia, ha garantito i redditi degli occupati, ma ha creato minori op-

portunità d'occupazione. L'Italia dei sindacati e delle corporazioni ha voluto garantire tutti, perdendo costantemente posizioni nella graduatoria della competitività "di sistema".

### **Nuovi rapporti capitale lavoro e ruolo della cooperazione**

L'ideale non è quindi lo Stato-providenza, come direbbero i francesi, né la brutta concorrenza, ma uno Stato che, anche negli spazi che gli sono propri, ne affida la gestione al "privato sociale" in concorrenza con l'iniziativa privata, in una logica di sussidiarietà orizzontale, creando nella Welfare Society la Welfare Community che ne costituisce l'anima e ne alimenta i valori.

La rigidità delle attuali forme salariali può essere superata da una remunerazione del lavoro collegata al profitto secondo le tesi di Weitzman e Meade sull'economia della partecipazione.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> R. Brunetta, *Il Coraggio e la paura*, Sperling e Kupfer 2003.

La share economy di Weitzman e la partnership di Meade sono strumenti diversi per ottenere il medesimo risultato. Il primo propone un contratto di lavoro legato ai profitti, senza altra implicazione in termini di “potere” all’interno dell’impresa; il secondo presenta una forma nuova di diritto di proprietà che si sostanzia in vere e proprie azioni di lavoro, il cui dividendo viene conservato anche in caso di disoccupazione.

A livello di impresa Meade propone la labour-capital partnership, una sorta di “cooperativa per azioni” dove sia le azioni di capitale sia le azioni di lavoro hanno diritto di voto e di decisione. In un’azienda organizzata in forma di labour-capital partnership i lavoratori sono retribuiti (anche) in base ad azioni di lavoro, quindi in dipendenza degli utili conseguiti dall’azienda, mantenendo le proprie azioni di lavoro e i relativi dividendi.

Ma a cosa servono le share economy e la labour-capital partnership?

A sconfiggere disoccupazione e inflazio-

ne per Weitzman, ad andare oltre questi obiettivi raggiungendo anche un sistema economicamente efficiente e socialmente equo per Meade. Sono modelli proposti dopo gli shock petroliferi degli anni 70 del secolo scorso, quando sembrava che i paesi industrializzati non avessero la capacità di risollevarsi dal binomio nefasto di inflazione e disoccupazione.

In una fase di accentuata competizione internazionale e di perdita di competitività dell'Italia e dell'Europa, quelle proposte hanno un nuovo interesse e potrebbero portare, in tempi relativamente brevi, ad un'inversione di tendenza. Non più disoccupazione ed esclusione sociale in aumento, non più emarginazione e spreco di capitale umano, ma inclusione sociale, responsabilizzazione e qualificazione delle potenzialità individuali e collettive.

**Il “socio occulto” della coop rossa in Italia**  
È vero, lo crediamo fermamente, che la forma cooperativa può aprire la strada a questa strategia coniugando responsabi-

lità sociale e incentivo economico, equità fiscale e piena occupazione: può soddisfare i vecchi valori meritevoli di tutela con i nuovi, ambiziosi obiettivi della piena occupazione nella globalizzazione dei mercati.

Ma il movimento cooperativo, come lo abbiamo conosciuto in Italia nel secondo dopoguerra, legato ed egemonizzato da un partito, il Pci, poi Pds, Ds, ha perso progressivamente la propria forza propulsiva sul piano dei valori, (Bruno Trentin parla di cooperative che hanno perso l'anima) a causa della invadenza del partito sulla Lega delle cooperative.

Perché questo allontanamento dai principi della cooperazione?

Lo scandalo di questi giorni ha radici antiche:

- la mancanza di trasparenza dovuta all'esistenza di un "socio occulto": il partito;
- la mancanza di accountability del management;

- la disparità di trattamento rispetto alle società di capitale;
- l'insufficiente potere di controllo da parte dei soci;
- la commistione degli interessi con le amministrazioni pubbliche e le società pubbliche "alleate".

Le recenti vicende Unipol, e altre che queste pagine ricostruiscono, dimostrano che le coop fuori controllo sono dannose innanzitutto ai soci. Quando la dimensione della società diventa rilevante sono i soci delle coop che, a differenza degli azionisti delle società di capitali, hanno scarsi o nulli poteri di controllo effettivo sul management.

Così il management, non controllato dal detentore del capitale, diviene autoreferenziale, si comporta come un perfetto speculatore senza i rischi dello speculatore, trova nelle carenze dei controlli e delle prassi correnti strumenti per mantenere opache le proprie strategie e per celare

agli occhi dei soci, i vantaggi, anche personali, che può realizzare.

È la governance della società cooperativa che deve essere migliorata, restituendo potere di controllo ai soci e assoggettando ad accountability il management.

*Il capitalismo in rosso* è un contributo di FREE per denunciare la prassi del “socio occulto” delle coop rosse e per rinnovare regole e motivazioni del movimento cooperativo.

Vogliamo affermare l’idea di una cooperazione svincolata dagli ordini e dalle convenienze di partito e recuperare il principio della etica mutualistica in contrapposizione con le tentazioni di portare il movimento sulla strada di spericolate operazioni finanziarie e di potere .

*Il capitalismo in rosso* di FREE dimostra che sono state alterate le regole della concorrenza; che un politico partito si è impadronito delle coop come “socio occulto”.

Contenimento dei prezzi, controllo della qualità dei prodotti, accesso al bene ca-

sa sottratto alle speculazioni, servizi per il tempo libero e per il turismo, servizi alla famiglia e alla città. L'impresa cooperativa, attraverso l'introduzione di meccanismi di rischio e responsabilità che la rendano più competitiva sul mercato, può rappresentare uno strumento efficace nell'affermazione di un'equilibrata economia sociale e di mercato, sintesi di riformismo cattolico, liberale, laborista, su base partecipativa.

Il tema è se sia possibile per la cooperazione un esito diverso dalla assimilazione all'impresa capitalistica o, ancor peggio, dalla irresponsabile gestione della coop stessa da parte del "socio occulto".

Poiché riteniamo che l'esito non sia affatto scontato, poniamo un nuovo quesito che sta alle origini di *Capitalismo in rosso*: la degenerazione in atto nelle coop rosse ha compromesso definitivamente le potenzialità di sviluppo e di modernizzazione di cui ha bisogno il sistema cooperativo nel nostro paese?

Questa domanda richiede una risposta articolata:

- occorre un'iniziativa europea, che vada al di là della SCE<sup>2</sup> restituisca al movimento cooperativo la parità di dignità (non di favori) con le società di capitale sul piano della concorrenza e del mercato unico;
- occorre un allontanamento, nel nostro paese, del partito "padrone" dalla gestione delle coop, chiudendo la stagione del "socio occulto";
- occorre una parità di accesso delle società, in base alla loro efficienza, alle commesse pubbliche, senza canali preferenziali con le società politicamente "alleate".

<sup>2</sup> Il quadro giuridico nel quale le imprese esercitano le loro attività nella Comunità resta in gran parte basato sulle legislazioni nazionali. Poiché questa situazione ostacola in modo considerevole il raggruppamento di società di diversi Stati membri, il Consiglio ha adottato il Regolamento n. 1435/2003, del 22 luglio 2003, relativo allo statuto della Società Cooperativa Europea (S.C.E.) e la Direttiva 2003/72/CE che lo completa per quanto riguarda il coinvolgimento dei lavoratori.

*Capitalismo in rosso* sottolinea l'urgenza di queste risposte, denuncia la crisi di credibilità di tutto il movimento cooperativo provocata dal "socio occulto", e pone l'esigenza di una iniziativa europea, su stimolo italiano, per collocare le cooperative, con i loro specifici valori, all'interno del mercato unico europeo.

## CAPITALISMO IN ROSSO

Con la pubblicazione di questo volume Free Foundation non ha la pretesa di compiere un'inchiesta a 360 gradi sul mondo delle cooperative rosse in Italia. Inchiesta che peraltro sarebbe necessaria per far conoscere più in profondità una realtà rilevante dell'economia del nostro Paese, che coinvolge alcuni milioni di persone e che rappresenta uno dei casi più interessanti, e per molti versi preoccupanti, di intreccio tra la politica e l'economia.

Questo volume, invece, vuole descrivere, attraverso alcune storie paradigmatiche, trattate con taglio giornalistico e scrupolo nella raccolta e nella verifica delle fonti e dei fatti, lo stretto rapporto, qualcuno direbbe organico, tra la Legacoop e il principale partito della sinistra, il

Pc, Pds, Ds. Un rapporto che spinge gli uni a sostenere gli altri anche oltre il limite della legittima rappresentanza di interessi che sta alla base della vita politica in un Paese moderno e privo di ipocrisie.

È proprio l'ipocrisia che si è evidenziata con l'emergere degli scandali che hanno coinvolto Unipol e il suo vertice ad averci spinto a realizzare questo volume. L'aver cercato di ridurre a una questione di "tifo" a favore di imprese amiche quello che invece appare un rapporto funzionale e complementare tra il mondo della cooperazione e i Ds.

Le vicende che si trovano in questo libro sono esemplari e in buona misura già note ai lettori più attenti. Ciò che di nuovo riteniamo ci sia è una chiave di lettura più aderente alla realtà e che può illuminare su quello che a nostro avviso è il più grande, opaco e a tratti occulto conflitto di interessi che inquina la vita politica italiana.

Il circuito di reciprocità che intreccia il mondo della cooperazione rossa (e non

solo quello) con il maggior partito della sinistra è un elemento di profonda distorsione del mercato, della concorrenza, delle regole di una società aperta e libera.

Per questo ripercorriamo, dopo aver offerto una fotografia del mondo della cooperazione rossa e della sua rilevanza nell'economia nazionale, la storia del finanziamento, sia illecito che lecito, delle coop rosse al Pci-Pds-Ds. Seguono poi alcune storie di capitalismo rosso che vedono al centro alcune cooperative della Legacoop, oltre a un capitolo su quelle che possono essere definite le nuove "partecipazioni regionali", aziende pubbliche che operano in regime di monopolio e in violazione delle regole di concorrenza.

Lo spirito cooperativo è, in origine, mutualistico e solidaristico. L'evoluzione recente della galassia che ruota intorno al mondo delle coop rosse ne rappresenta una distorsione preoccupante, che può

ingenerare gravi squilibri nelle regole di un gioco economico leale.

Le cooperative godono di notevoli vantaggi fiscali, come dimostra con chiarezza la tabella che mette a confronto il trattamento fiscale di una normale impresa con quello riservato alle coop.

Esse, inoltre, a differenza di tutte le imprese che hanno più di 15 dipendenti, sono esenti dall'applicazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, come ha stabilito la legge 3 aprile 2001, n. 142 dal titolo "Revisione della legislazione in materia cooperativistica, con particolare riferimento alla posizione del socio lavoratore".

La norma, proposta dall'allora ministro del lavoro Cesare Salvi, esponente della sinistra Ds, recita testualmente: "Ai soci lavoratori di cooperativa con rapporto di lavoro subordinato si applica la legge 20 maggio 1970, n. 300 (Statuto dei lavoratori) con esclusione dell'articolo 18 ogni volta che venga a cessare, col rapporto di lavoro anche quello associativo".

Tali privilegi possono giustificarsi solo per un'impresa "senza padrone", come dovrebbe essere la cooperativa e come non sono in larghissima misura le cooperative rosse in Italia oggi.

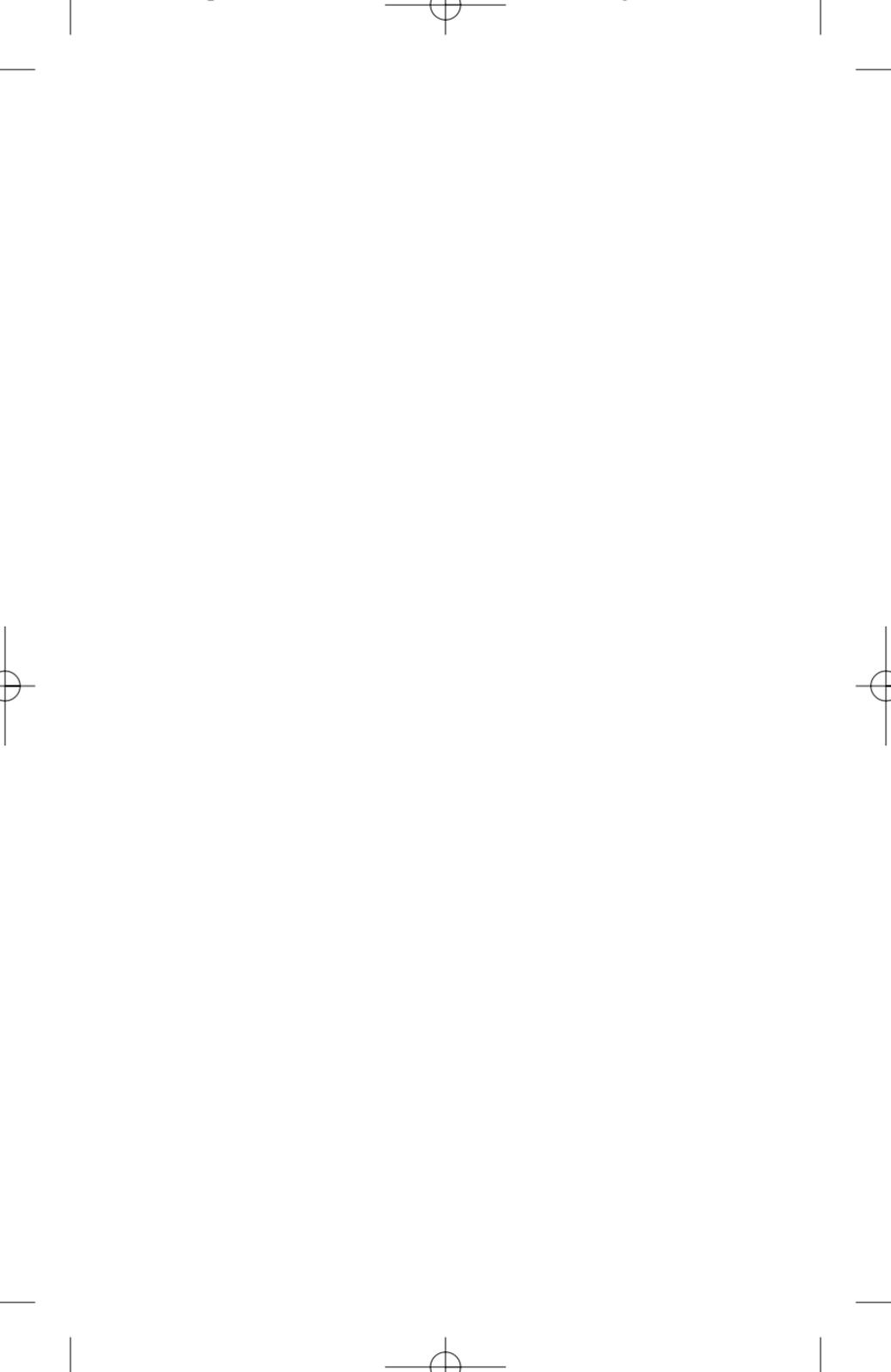
## Così il Fisco fa lo sconto alle cooperative

*Rispetto a una società di capitale delle stesse dimensioni, il risparmio equivale a un quinto o addirittura a un quarto dell'utile*

### COOP E SPA: TASSE CONFRONTO

	SOCIETÀ DI CAPITALI	SOCIETÀ COOPERATIVA	SOCIETÀ COOPERATIVA DI PRODUZIONE E LAVORO
Base imponibile IRAP	250.000	250.000	250.000
Utile bilancio ante IMPOSTE	50.000	50.000	50.000
IRAP	10.625	10.625	10.625
Utile da bilancio al netto dell'IRAP	39.375	39.375	39.375
Variazione aumento costi indeducibili	2.500	2.500	2.500
Variazione aumento IRAP	10.625	10.625	10.625
Variazioni in diminuzione accantonamenti fondi		27.563	27.563
Base imponibile IRES	52.500	24.938	14.313
IRES stanziata in bilancio	17.325	8.229	4.723
Utile di bilancio al netto delle imposte	22.050	31.145,63	34.652
Variazione aumento costi indeducibile	2.500	2.500	2.500
Variazione in aumento per IRAP	10.625	10.625	10.625
Variazione in aumento per IRES	17.325	8.229	4.723
Variazione in diminuzione accantonamenti fondi		21.802	24.256
Variazione in diminuzione per IRES		5.761	3.306
Base imponibile IRES	52.500	24.938	14.313
IRES	17.325	8.229,38	4.723
RISPARMIO	-	9.095,63	12.502

I calcoli, in euro, sono stati effettuati su 2 Cooperative a mutualità prevalente e una società di capitali aventi la stessa base imponibile. Elaborazione: Ufficio Studi CGIA di Mestre



## LE CIFRE DI LEGACOOP

Legacoop è un pezzo importante di economia italiana: il suo giro d'affari raggiunge la ragguardevole somma di 45,7 miliardi di euro, un po' più del 3% del Pil. In testa per dimensione stanno le Coop di consumo, che controllano circa il 17% del mercato nazionale della grande distribuzione (11,4 miliardi di fatturato 2004). A ruota seguono settori come la produzione-lavoro (7,9 miliardi di giro d'affari), servizi e turismo (7,6), i dettaglianti (7,08 miliardi sotto le insegne Conad) e l'agro-alimentare con altri 6,4 miliardi di fatturato.

Legacoop conta 15.200 aderenti, 401 mila dipendenti e ben 7 milioni e 350 mila soci. Nella classifica Mediobanca sulle principali società industriali e di servizio italiane le cooperative occupano posizioni

di rilievo: tra le prime 1.400 una settantina sono cooperative aderenti a Legacoop. In testa al gruppo c'è la bolognese Coop Adriatica presieduta da Pierluigi Stefanini (64a posizione assoluta) con 1,72 miliardi di fatturato, seguita da Coop Estense (sede a Modena e 1,18 miliardi di giro d'affari) e Coop Lombardia (1.09). Non figura nella graduatoria l'Unicoop Firenze (leader assoluta con 1,90 miliardi di fatturato) guidata da Turiddu Campaini, solo perché non ha fornito i suoi bilanci a Mediobanca.

Unipol con 5,50 miliardi di capitalizzazione di Borsa e 9,63 miliardi di raccolta polizze, invece, è al quarto posto nella classifica delle compagnie assicurative, dietro Fondiaria-Sai, Ras e Generali. Tra le società finanziarie la sua holding di controllo, la Finsoe, è 22a con 1,43 miliardi di investimenti, immediatamente dopo Fininvest (21a a quota 1,65), ma davanti ad altri Holding di primo piano del capitalismo italiano, come quelle di Pesenti, Benetton, De Benedetti e Ligresti.

Le società legate alle coop quotate in Borsa sono 13 su 272; l'ultima giunta a Piazza Affari è la Igd, l'Immobiliare Grande distribuzione, a cui Coop Adriatica e Unicoop Tirreno hanno conferito una parte significativa dei loro centri commerciali e che vale circa 570 milioni di euro.

Altre società rilevanti sono la Manutencoop (482 milioni di euro di fatturato e oltre 10 mila occupati nel settore del facility management), la Sacmi società capogruppo di 70 imprese presenti in 20 paesi e leader mondiale nei macchinari industriali (ceramica, plastica, alimentare e confezionamento), con un fatturato di 1,062 miliardi e 3.450 addetti

Il settore agro-alimentare è un altro punto di forza delle coop. Qui la Granlatte-Granarolo (867 milioni di fatturato e 2000 occupati) che vede in coabitazione Legacoop e Confcooperative, seguita da Caviro, Giv e Cantine Riunite nel settore vitivinicolo, e da Unibon-Unicarni nel comparto carni. Nel settore della ristora-

zione emergono Camst di Bologna (544 milioni di fatturato) e Cir di Reggio Emilia (278 milioni).

Nel settore delle costruzioni le cooperative di Legacoop giocano un ruolo di primo piano. La principale è la Cooperativa muratori e cementisti di Ravenna, 494 milioni di fatturato, 5.500 dipendenti ed un portafoglio lavori che comprende grandi opere infrastrutturali in Italia e all'estero. Più piccole la reggiana Coopsette (433 milioni di fatturato), la carpigiana Cmb (360), la ravennate Iter (189) e la bolognese Coop costruzioni (116).

## LE COOP ROSSE E IL FINANZIAMENTO ILLECITO DEL PARTITO

I livelli di finanziamento illecito della politica erano tre, prima dello scoppio dell'inchiesta chiamata Mani pulite:

- il cosiddetto sistema ambrosiano (milanese) che prevedeva uno scambio occulto tra imprese e partiti;
- il sistema veneto-emiliano, dove imprese e partito convivevano in un unico terreno, rappresentato dalle cooperative;
- il sistema mafioso, dove da una parte c'erano le imprese di costruzione e le cooperative, dall'altra la mafia e la camorra, in un intreccio di ditte subappaltatrici che potevano superare le maglie dei controlli antimafia.

Il Pci prima e il Pds poi, di queste tre sezioni del sistema Italia facevano parte a pieno titolo.

Anche i comunisti hanno usato il finanziamento illecito. Napoleone Colajanni scrisse: “Si applicavano tre principi: non mettersi una lira in tasca, non dare niente in cambio, non farsi cogliere con le mani nel sacco”.

Dopo la caduta del Muro i dirigenti comunisti hanno sempre affermato di essere pieni di debiti. Una impressionante massa di denaro transiterà in Italia dopo il golpe di Mosca del 1991 e dopo le operazioni finanziarie portate a compimento, fra gli altri, da Primo Greganti successivamente allo smantellamento delle partecipazioni azionarie dell'ex Pci in società di paesi dell'Est europeo, DDR in testa. Il giudice Falcone fu ucciso alla vigilia di un incontro con un procuratore moscovita interessato a questi traffici.

Dopo il tentato golpe dell'agosto 1991, una Commissione d'indagine del parlamento russo ha inviato in Italia sei corposi e dettagliati volumi, pubblicati poi nel 1995. Materiale penalmente non utilizzabile ma di grande interesse. Anche perché

nel 1989 il Parlamento italiano approvò (comunisti compresi) un'amnistia che di fatto metteva un bel coperchio su quaranta e passa anni di finanziamenti illeciti.

L'amnistia è del 24 ottobre 1989. La tangente da un miliardo nascosta nella valigia portata da Sergio Cusani in via Botteghe Oscure è di poche settimane prima. Cusani in primo grado verrà condannato anche per quel miliardo, mentre nessun dirigente del Pds verrà coinvolto. "Non siamo stati in grado di varcare quella soglia", dirà Antonio Di Pietro.

Sama disse in aula che il denaro fu consegnato a Massimo d'Alema in quanto era segretario organizzativo del partito.

D'Alema non fu mai chiamato a dire se era vero e dove erano finiti quei soldi, peraltro non registrati nel bilancio presentato alla Camera.

Il 24 novembre 1993 Carlo Sama al processo Cusani parla di incontri tra Gardini e Occhetto e di una cena con D'Alema per discutere di problemi inerenti la chimica italiana. Sama specificherà che lo

stesso Gardini gli disse che per il provvedimento che consentiva la cosiddetta defiscalizzazione nella fusione Enimont erano state date contribuzioni ai partiti, comunista compreso.

C'è un capitolo però ancora non del tutto chiarito e riguarda i flussi di denaro provenienti dall'est europeo dopo il 1989 e fino a tempi recenti. Occorre ricordare che il Pci aveva creato una formidabile rete commerciale con i paesi del blocco sovietico fin dai tempi più lontani. Basti ricordare la clausola segreta di Eugenio Reale firmata a Mosca nel marzo 1949 tra governo sovietico e Fiat per la fornitura di carbone. Una percentuale del costo totale del carbone veniva versato nelle casse del Pci. Questo schema rimase immutato almeno fino al 1991.

Ci sarebbero molte cose da dire anche sui finanziamenti che arrivavano alla politica dal banchiere Roberto Calvi e dal suo Banco Ambrosiano tramite le intermediazioni di Licio Gelli e della Loggia P2, che altro non era che una lobby d'affari. Tra-

mite finanziamenti alle cooperative di Reggio Emilia il Pci si assicura, ad esempio, la sistemazione di alcuni giornali dell'Emilia-Romagna, la compartecipazione alla gestione politica del Mattino di Napoli e l'importante fiancheggiamento del Corriere della Sera nell'operazione del cosiddetto compromesso storico.

Finanziamenti in nero che nel 1976 valgono circa 10 miliardi di lire.

Veniamo a Mani pulite. L'inchiesta in una prima fase vede il coinvolgimento anche di esponenti del Pds, soprattutto milanesi e lombardi. La svolta che potrebbe portare dritta a Botteghe Oscure avviene il 1 marzo 1993 con l'arresto di Primo Greganti, l'uomo che entrerà nella storia di Tangentopoli come il misterioso e inossidabile compagno G.

Greganti fu coinvolto per presunte tangenti versate al Partito da Lorenzo Panzavolta, manager del gruppo Ferruzzi, re del calcestruzzo e più volte coinvolto nell'inchiesta milanese. C'erano di mezzo importanti lavori per la costruzione di cen-

trali Enel e il consigliere dell'azienda energetica pubblica in quota al Partito comunista era Giovanbattista Zorzoli.

Esiste da anni ed è codificato nero su bianco il rapporto organico tra cooperative e partito. Il 2 marzo 1993 infatti un imprenditore, Sergio Zampini, presidente della Cooperativa Cles di Stentia, raccontò ai magistrati di un incontro con il presidente della Lega delle Coop, Lanfranco Turci, ove sarebbe stata assicurata "una attivazione a livello istituzionale affinché le cooperative avessero una riserva di lavori nell'ambito degli appalti pubblici".

L'accordo spartitorio esisteva in Lombardia ma anche appunto in Veneto e in Emilia come emerse dalle inchieste del magistrato di Venezia Carlo Nordio

Ecco lo schema così come è stato ricostruito dalla magistratura:

1. il Partito interviene per attribuire l'appalto alla coop;
2. la coop ottiene l'appalto;
3. l'appalto viene ottenuto a prezzo di mercato, quindi con profitto;

4. il profitto viene devoluto a società gestite da dirigenti del Pds;
5. queste ultime distribuiscono soldi ad amministratori del Pds, ovvero ne finanziano i costi di gestione, tipo spese per campagne elettorali, stampa, stipendi a funzionari e via dicendo.

Insomma: la Lega delle Coop finanzia il partito non tanto con la corresponsione di denaro, quanto accollandosi le spese.

Nel giugno 1995 i carabinieri del Ros guidati dal generale Mori chiusero la cosiddetta inchiesta “Katana” che cercava di far luce sui legami tra appalti pubblici e criminalità organizzata.

Materiale scottante (riportato integralmente nel libro *Gli Impuniti*, di Andrea Pamparana, Bietti) che è finito negli archivi polverosi di molte Procure. Qui ricordiamo l'inchiesta napoletana del 1992 del pool antimafia guidato dal magistrato Paolo Mancuso dove emergevano collusioni impressionanti tra camorra e politici, anche qui di tutti i partiti, Pds com-

preso. L'inchiesta mise in luce attività di riciclaggio all'estero da parte di importanti cooperative tramite costi gonfiati nelle attività di costruzione in aree del Sud Italia. La plusvalenza, tramite finanziarie controllate dalle stesse cooperative, veniva quindi esportata e lavata all'estero nei soliti paradisi fiscali.

Interessante la deposizione di un noto finanziere toscano, da sempre legato al partito comunista, Giuliano Peruzzi, che spiegò ai magistrati il legame tra camorra e coop instauratosi nel 1989, quando i costruttori emiliano-romagnoli erano scesi al sud per rastrellare appalti.

Sono passati anni dalle dichiarazioni di Peruzzi, dalla fine dell'operazione dei Ros del generale Mori, dalle inchieste iniziali di Mani pulite, dalle inchieste giudiziarie di Carlo Nordio, della Procura di Napoli e dalle collusioni acclamate con imprese in odor di mafia in Sicilia.

Ad oggi l'unico ad aver pagato sembra essere stato Primo Greganti .

Le indagini hanno sempre messo in lu-

ce un immenso patrimonio immobiliare, gestito attraverso fiduciari, cioè persone alle quali venivano intestati in modo fittizio case e appartamenti di fatto appartenenti al partito. Il motore di questo significativo filone è sempre il finanziere fiorentino Peruzzi. Il Pci-Pds ha gestito tramite questi uomini, società immobiliari e finanziarie operando in modo da far transitare su libretti al portatore cifre non iscritte nel bilancio. Una doppia contabilità, una palese e l'altra in nero, peraltro più volte ammessa in diverse Procure d'Italia da importanti funzionari del partito. Da leggere la dichiarazione di Francesco Gavini, resa alla Guardia di Finanza il 20 settembre 1993: “ La cassaforte del partito, sita nell'ufficio cassa al 3 piano di Botteghe Oscure, possiede due serrature indipendenti che permettono l'accesso a due distinti scomparti posti in verticale. La parte superiore contiene il normale materiale di cassa relativo all'amministrazione del partito e che io ho più volte visto. Non

ho mai visto, invece, la parte inferiore della cassaforte; ricordo a tal proposito, che Danieli ( un altro funzionario) circa due o tre mesi fa mi disse di avere consegnato, tempo addietro, un pacchetto prelevato proprio dalla parte inferiore della cassaforte e che molto probabilmente conteneva denaro contante. Non mi disse, però, a chi l'avesse consegnato, né la cifra contenuta nel pacchetto. Qualche tempo prima di questo colloquio chiesi, per curiosità, a Danieli a cosa servisse lo scompartimento inferiore della cassaforte. Mi rispose che lì venivano depositate le buste che a lui venivano consegnate dai compagni. Sono certo che tutto quello che veniva depositato nella parte inferiore della cassaforte non veniva contabilizzato nel bilancio del partito in quanto me ne sarei accorto”.

Massimo Danieli e il suo compagno con le chiavi, un certo Barione, confermarono al Pm di Venezia importanti circostanze tra cui un episodio del febbraio 1991, quando il responsabile del settore immo-

biliare del partito, Marco Fredda, si recò nell'ufficio di Danieli e, dopo essersi fatto aprire la cassaforte, prelevò un pacchetto e contò 500 milioni. Il predecessore di Fredda, Giorgio Desideri, parlò ai magistrati di una società, la Panhandel, costituita dal partito a Vaduz, in Liechesthein, proprietaria di immobili di viale Piave a Milano. Dopo il trasferimento della sede da Milano a Monza e quindi a Roma, la Panhandel viene trasformata in Immobiliare Terza, le cui quote vengono intestate ad un fiduciario. La successiva società del partito ad hoc costituita, la Soficom, successivamente assorbe queste diverse società. Scopo di queste incorporazioni era quello di rivalutare gli immobili di proprietà dell'incorporata e fare affluire denaro liquido nelle casse del partito.

Quando Fredda fu arrestato a Milano, la Gdf trovò i suoi uffici di Roma completamente svuotati. Le cartelline con l'intestazione "finanza", "immobili", "personale" erano vuote. Eppure poche ore prima i Carabinieri su ordine della magistra-

tura milanese avrebbero dovuto sigillare gli uffici di Fredda a Botteghe Oscure.

C'è un personaggio che ha molte cose da dire sul sistema che da sempre lega in un intreccio indissolubile il movimento cooperativo e il partito, anzi il vertice del partito. Occorre ricordare che stiamo parlando dell'ex Pci e quindi del Pds. Però gli uomini, i protagonisti, sono gli stessi. D'Alema era il segretario organizzativo del partito, Fassino era lì, e così i vari Bersani e compagnia varia.

Un cooperatore reggiano, Nino Tagliavini, gestiva una azienda dai solidi bilanci ed era diventato presidente della Unieco. Riceve un giorno una telefonata da un certo signor Tosi, collaboratore di vecchia data del tesoriere del partito, Renato Pollini e presidente della Eco Libri, già di Paola Occhetto. Tosi comunica a Tagliavini che il successore di Pollini, Marcello Stefanini, avrebbe piacere di incontrarlo. Detto fatto Tagliavini va a Roma e a Botteghe Oscure incontra Stefanini. È il 16 gennaio 1991. Questi incontri si succedo-

no nel tempo e Stefanini fa presente a Tagliavini le difficoltà economiche del partito: stipendi in ritardo, alti costi della gestione della macchina organizzativa, disavanzi forti nei bilanci delle società operative gestite dal partito. Stefanini si lamenta e dice a Tagliavini di avere ereditato una situazione pesante e che c'è un piano di risanamento, portato avanti dal responsabile organizzativo Massimo D'Alema. Tagliavini risponde che i tempi sono cambiati, che molti quadri direttivi delle coop si sono svecchiati e i nuovi badano più a fare affari che a pensare al partito.

La risposta di Stefanini è chiara: fate come volete ma non dimenticate che voi partecipate agli appalti pubblici grazie al partito. Il 6 marzo e il 10 aprile, pochi giorni dopo il congresso di Rimini con la trasformazione da Pci a Pds, Tagliavini porta a Stefanini 100 milioni in contanti, in nero, reperiti dalla Unieco. Il 5 febbraio 1992, una settimana prima dell'arresto di Mario Chiesa, Tagliavini va di nuovo a Roma per una convocazione ufficiale dei dirigenti del

movimento cooperativo. Alla riunione partecipa anche D'Alema come segretario organizzativo. Così racconta lo stesso Tagliavini: "Nel corso della riunione i rappresentanti del Pds illustrarono i futuri piani di spesa dei maggiori enti pubblici (Enel, Ferrovie) e D'Alema ci assicurò la volontà del partito di sostenere questi programmi e dall'altra parte a noi interessava essere resi edotti di questi programmi per poter programmare le nostre attività imprenditoriali. Nella stessa riunione D'Alema ci ricordò l'onere delle spese che sosteneva il partito per il suo funzionamento, dicendoci che successivamente Marcello Stefanini ci avrebbe chiamato, ricordandoci inoltre che alle porte c'erano sempre i grossi gruppi privati che bussavano. Personalmente ho inteso la frase come un avvertimento al fatto che se non avessimo contribuito noi, avrebbero provveduto altri".

Tagliavini, pochi giorni prima delle elezioni del 5 aprile 1992, fuori quindi dal periodo amnistiato dal Parlamento (dicembre 1989), versa in nero circa 170 milioni.

Il tutto in una busta sigillata, consegnata tramite un fattorino, che confermerà i fatti, a Marini, vice di Stefanini, dopo una telefonata dello stesso Tagliavini che ricorda: “Dopo questo episodio esplose l’indagine della Procura di Milano sulla corruzione e i miei rapporti con la segreteria amministrativa del Pds si interruppero”.

Queste dichiarazioni furono rese da Tagliavini ad un Pubblico ministero di Reggio Emilia che ritenne fossero insufficienti a chiedere il rinvio a giudizio di D’Alema perché prive di obiettivo riscontro.

Ai dirigenti del Pds veniva costantemente applicato il teorema: “Essi potevano non sapere”. A quelli degli altri partiti: “Essi non potevano non sapere”. È indubbio che i dirigenti dell’ex Pci e poi del Pds si dimostrarono più abili e soprattutto più accorti. Se nelle storie di illeciti finanziamenti alla vecchia Dc, al Psi e a tanti altri protagonisti della politica di allora si riscontravano spesso episodi al limite del grottesco nella consegna del denaro proveniente dalle provviste in nero delle im-

prese, grandi e piccole, nel caso dei massimi dirigenti comunisti c'era molta più attenzione e maggiore scaltrezza. Attraverso indagini patrimoniali, bancarie e informatiche emerge che il Pci- Pds possedeva un immenso patrimonio immobiliare, articolato e in gran parte occulto. Di questo patrimonio non c'è menzione nei bilanci depositati in Parlamento e controfirmati dai Presidenti di Camera e Senato. Queste società fino al 1993 non figurano mai di proprietà del partito. Non si sa con quali risorse queste proprietà siano state acquistate, gestite e consolidate. I fiduciari erano, di fatto dei prestanome, la cui funzione era quella di mantenere occulta la reale proprietà di quei beni. Un patrimonio accertato dalle indagini di 300 miliardi di vecchie lire, ma da ritenersi di gran lunga superiore. Un sistema capillare e perfetto, raffinato e accorto che ha consentito alla dirigenza la totale impunità negli anni in cui la magistratura travolse tutti i partiti democratici della storia italiana.

## LE COOP ROSSE E IL FINANZIAMENTO LECITO DEL PARTITO

Assomma a quasi mezzo milione di euro, in appena nove mesi, il valore dei finanziamenti regolari che alcune cooperative di Legacoop hanno elargito, tra marzo e dicembre 2005, all'Unione e in particolare ai Ds. I dati, pubblici, sono depositati alla Camera dei Deputati, secondo quanto prescrivono le norme sul finanziamento ai partiti. E a ben leggere tutti i finanziamenti dichiarati dai partiti dell'Unione emerge con chiarezza che Legacoop rappresenta in assoluto la più rilevante fonte di finanziamento dei Ds, tanto da ipotizzare che senza di esse quel partito non potrebbe nemmeno sopravvivere.

Il primo contribuente ufficiale della Quercia è la Manutencoop, società di servizi della Lega Coop, dodicimila dipendenti, 90 sedi, il cui business è costituito

da “tutto l’insieme dei servizi ausiliari al core business di enti pubblici, strutture sanitarie e grandi gruppi privati”. Presidente di Manutencoop è un nome importante della cooperazione rossa, Claudio Levorato, membro tra l’altro del consiglio di amministrazione di Holmo, la società controllante di Unipol.

Levorato, sin dall’inizio contrario alla scalata di Unipol a Bnl, e dunque tra i “vincenti” dopo le dimissioni di Giovanni Consorte e Ivano Sacchetti, è quello che, in una recente dichiarazione alle agenzie ha definito il “collateralismo” tra Legacoop e Ds un “fantasma del passato”. Forse, alla luce dei versamenti effettuati al partito, più che di collateralismo occorre parlare di compartecipazione.

La Manutencoop, infatti, ha versato ai candidati dell’Unione nel 2005 quasi 180mila euro. Uno dei versamenti più consistenti è stato per Piero Marrazzo, vincitore delle elezioni regionali nel Lazio. Al “Comitato Marrazzo presidente” la Manutencoop ha elargito 30mila euro.

Il governatore del Lazio ha ottenuto complessivamente 40mila euro dal mondo delle cooperative come risulta da questi dati. Altri 26mila euro sono andati a «Uniti nell'Ulivo Bologna». E l'Emilia Romagna è la Regione in cui il finanziamento delle coop alla sinistra è stato più significativo. Sono 26mila gli euro donati a Vasco Errani, presidente rieletto della regione dove Legacoop ha i più consistenti interessi economici. Manutencoop, inoltre, ha puntato le sue carte sulle regioni in cui la sinistra ha estromesso dal governo locale la Casa delle Libertà: 20mila euro sono stati dati ai Ds in Piemonte e 10mila a Ottaviano del Turco, diventato governatore dell'Abruzzo. Che si tratti di buoni investimenti?

Altri fondi sono andati a importanti personalità dei Ds: 10mila al senatore dalminao eletto in Puglia Nicola Latorre; 5 mila a Claudio Burlando, neo-presidente della Regione Liguria.

Ma non c'è solo Manutencoop tra i fi-

nanziatori dei Ds. La Cooperativa muratori riuniti Filo, che conta dieci società nel suo gruppo, dal settore funebre a quello delle piscine, delle costruzioni, del turismo, ha per esempio versato 10mila euro sia ai Ds di Ferrara sia ai Ds di Roma. E il solito Vasco Errani ha raccolto dalle coop 67mila euro su 87mila totali ricevuti per la sua rielezione.

## COOPFOND, LA STRANA HOLDING

Nelle polemiche di queste settimane seguite alla vicenda Unipol, da sinistra ci si è molto agitati a sostenere il fatto che le cooperative non godono di privilegi fiscali e sono imprese che pagano le tasse come tutte le altre.

La storia di Coopfond, una società che svolge un ruolo fondamentale nell'architettura di Legacoop, dimostra il contrario: e cioè come sia possibile costruire un forte sistema finanziario in grado di generare utili e plusvalenze utilizzando fondi totalmente detassati. Senza violare la legge, almeno nella lettera (ma non nello spirito).

È dal 1992 che le società cooperative e i loro consorzi aderenti alle associazioni riconosciute, come la Lega delle Cooperative, devono destinare una quota degli utili – il 3% al netto delle riserve obbligatorie

di legge – ai fondi che le Centrali cooperative possono istituire e gestire per la promozione e lo sviluppo della cooperazione. I fondi possono essere gestiti *senza scopo di lucro* da società per azioni o da associazioni che, per realizzare la loro finalità propria, possono promuovere la costituzione di società cooperative o di loro consorzi, nonché assumere partecipazioni in società cooperative o in società da queste controllate.

La legge prevede che i versamenti ai fondi siano *esenti da imposte* e siano *deducibili*, nel limite del 3%, dalla base imponibile del soggetto che effettua l'erogazione.

Con questa norma il Parlamento ha inteso introdurre un volano di promozione della cooperazione, uno strumento per favorire la nascita di nuove cooperative grazie a una quota marginale degli utili delle cooperative esistenti. Ed è proprio questa finalità di sviluppo che si giustifica l'esenzione fiscale del versamento ai fondi e la deducibilità da parte di chi effettua l'erogazione.

Per ottemperare alla nuova legge, nel 1993 la Lega delle Cooperative costituisce una società per azioni, di cui controlla il 100% del capitale, denominata Coopfond.

In virtù dell'obbligo di legge, la Coopfond raccoglie dal sistema cooperativo, nei dodici anni che vanno dal 1993 al 2005, ben 238,8 milioni di euro. Di questi più della metà – 131 milioni – vengono dalle cooperative dell'Emilia-Romagna, che fa la parte del leone nella distribuzione territoriale. Se si considerano, invece, i settori economici, ben 100 milioni sono versati dalle Coop della grande distribuzione.

La missione di Coopfond dovrebbe essere quella prevista dalla legge istitutiva dei fondi. E così appare nelle parole del management di Coopfond, come riporta il sito internet della società:

1. *concorrere alla nascita di nuove cooperative e alla crescita di quelle esistenti, alla creazione di condizioni di sviluppo cooperativo specie nelle aree più svantaggiate dal punto di vista economico*

- sociale, per realizzare la politica di promozione cooperativa di Legacoop;*
- 2. considerare la diffusione della cooperazione un'attività di interesse generale e pubblico, da realizzare con la massima responsabilità verso la comunità, Legacoop e le cooperative conferenti;*
  - 3. adoperarsi perché in tutto il Paese possa crescere la cooperazione nel rispetto delle peculiarità locali e dei principi cooperativi, che sono considerati -assieme alle qualità imprenditoriali- il principale elemento di valutazione dei progetti;*
  - 4. scegliere, tra chi è intenzionato a intraprendere nuove attività, partner capaci e affidabili, interessati a investire in comparti innovativi e di alto valore sociale;*
  - 5. garantire la massima efficienza nell'impiego del Fondo, adottando criteri gestionali di massimo rigore e trasparenza e mirando al coinvolgimento consapevole delle cooperative conferenti, per utilizzare nel miglior modo i capitali, gli sforzi organizzativi e le esperienze della cooperazione.*

Tutti obiettivi senza dubbio commendevoli, ma che in realtà attenuano la vera natura di Coopfond, quella di una holding di partecipazione del sistema cooperativo ben intrecciata con la galassia Unipol.

Coopfond distingue le sue iniziative tra caratteristiche e strategiche. Le prime sono quelle per le quali il fondo è stato previsto dal legislatore. E in effetti Coopfond le divide in iniziative di promozione (assunzione di partecipazioni a rientro programmato in nuove cooperative o nuove società a controllo cooperativo); di sviluppo (concessione di finanziamenti per le zone svantaggiate a sostegno degli investimenti di cooperative esistenti) e di consolidamento (intervento a supporto del riposizionamento e dello sviluppo dell'offerta cooperativa meridionale).

Ma accanto a queste, Coopfond sviluppa una linea di iniziative strategiche, le cosiddette partecipazioni stabili a sostegno di società strategiche, di progetti particolarmente significativi o di strutture di servizio. Partecipazioni che, come riferisce il

presidente di Coopfond Francesco Bocchetti, “hanno contribuito al rafforzamento delle società finanziarie, immobiliari, di servizio qualificato al sistema Legacoop, oltre ad aver consentito la sperimentazione di nuove attività per le quali il nostro mondo non aveva un’esperienza consolidata”. Una missione a metà tra quella di una holding di partecipazioni e un fondo di *venture capital*

Anche il rapporto quantitativo tra i due tipi di iniziative è significativo del ruolo “anomalo” svolto da Coopfond nel sistema del “capitalismo rosso”.

Infatti gli interventi caratteristici assommano a poco più del 60% degli impieghi, con una prevalenza di prestiti rispetto a partecipazioni nel capitale delle cooperative (114,5 milioni di euro in prestiti e solo 60,3 milioni di investimenti). Per le 310 cooperative in cui è intervenuta, Coopfond è stata più una banca che un socio. Mentre le 61 iniziative strategiche corrispondono ad altrettante partecipazioni di rilievo in grandi imprese della galassia Legacoop.

In particolare 2 milioni di euro sono investiti nei Confidi, i consorzi fidi territoriali, 6 milioni di euro sono partecipazioni in finanziarie territoriali, 22 milioni di euro in società di servizi del sistema cooperativo; mentre ammontano a ben 41 milioni di euro le “partecipazioni strategiche di sistema nazionale in società nazionali dall’elevato carattere strategico che offrono una rete completa di servizi finanziari e assicurativi alle imprese aderenti a Legacoop”, un ristretto gruppo di imprese che rappresentano il cuore del “capitalismo rosso”: Athenia SpA, CCFS Scarl, Finanza e Lavoro SpA, Finec Holding SpA, Pico Leasing SpA, Holmo SpA, l’holding di controllo su Unipol.

E, proprio a proposito di Unipol e Holmo, in un convegno tenuto nel giugno del 2005 a Roma, il Presidente di Coopfond Boccetti ha detto chiaramente: “Una nota speciale merita la partecipazione di Coopfond al controllo del Gruppo Unipol che oggi si sostanzia nel-

la partecipazione al capitale sociale di Holmo per un valore iscritto a bilancio di circa 41.126.101 di €. Nel corso degli anni questa partecipazione ha comportato plusvalenze per circa 10.440.000 di € e ha consentito a Coopfond di incassare dividendi per 1.865.812 di €, al netto dei relativi crediti d'imposta. In altri termini l'esborso finanziario effettivo nella partecipazione al controllo del Gruppo Unipol da parte di Coopfond è di poco inferiore ai 30 ml di euro. Occorre, infine, osservare come i valori iscritti a bilancio di questa partecipazione siano assolutamente sottostimati, qualunque parametro di valutazione si voglia assumere. Dell'importanza e del ruolo del Gruppo Unipol per il sistema cooperativo diremo qualcosa più avanti, tuttavia per adesso giova sottolineare un punto e cioè che i "benefici" economici e patrimoniali che questa partecipazione ha prodotto per Coopfond sono stati determinanti per salvaguardarne l'integrità patrimoniale e ristorarne il conto economico".

In altre parole se Bocchetti si spinge ancora più in là nella descrizione del ruolo di Unipol nell'ambito del mondo cooperativo: "Non è un caso che nell'ultimo decennio le imprese cooperative abbiano costantemente scalato le classifiche economiche ed oggi rappresentino circa il 30% della medio-grande impresa nazionale ed all'interno di questa classe siano fra quelle che hanno maggiore disponibilità di mezzi propri. Giova anche ricordare che in alcuni settori strategici, come la grande distribuzione, le costruzioni, i servizi e l'agroalimentare ad esempio, la cooperazione occupa posizioni di rilievo ed in altri, come il settore bancario finanziario assicurativo (BCC e Gruppo Unipol), sta rapidamente guadagnando posizioni sempre più importanti".

E più avanti aggiunge: "Il ruolo del Gruppo Unipol diventa dirimente in ragione del fatto che è l'unico soggetto che può fare con competenza da 'interfaccia' fra le cooperative ed il mercato dei capitali, sia in forza del peso qualitativo e di-

mensionale raggiunto sia per gli ‘strumenti’ di cui dispone (fondi mobiliari, fondi immobiliari, SGR, fiduciarie, finanziarie di investimento) che, oggi, possono essere ‘accessibili’ e ‘fruibili’ anche a soggetti cooperativi o di derivazione cooperativa”.

Ecco, dunque, come si costruisce una holding di partecipazioni con i vantaggi fiscali offerti dalla legge alle cooperative. E come si trasforma il 3% degli utili detassati delle cooperative in robusti dividendi in grado di ristorare conti economici in difficoltà e salvaguardare l’integrità patrimoniale di un fondo. Ecco anche il ruolo di Unipol nel “capitalismo rosso”: l’interfaccia tra i vantaggi della cooperazione e i vantaggi del mercato. Non siamo di fronte a un caso di scuola di sistematica alterazione della concorrenza?

## **HERA, IL SISTEMA DELLE “PARTECIPAZIONI REGIONALI”**

Se Coopfond costituisce una forma di distorsione del sistema cooperativo, Hera, Holding Energia Risorse Ambiente, rappresenta la nuova forma di monopolio pubblico nell'economia, un sistema di “partecipazioni regionali” strettamente intrecciato con il sistema politico locale dell'Emilia-Romagna, il che equivale a dire, con i Democratici di sinistra. Un sistema che, oltre a essere molto “collaterale” al primo partito della sinistra, è in conflitto con le regole europee sulla concorrenza e sul mercato.

Il Gruppo Hera è un complesso raggruppamento di imprese che fa capo ad una holding, Hera spa, e opera nei servizi di rete. È una realtà poco conosciuta al grande pubblico che non vive in Emilia-Romagna, ma che nel 2004 ha fatturato

1.639 milioni di euro e conseguito un utile netto di 62. Dal giugno 2003 è quotata in Borsa e fa parte del segmento delle Blue Chips, dove si collocano le prime 87 società quotate.

Hera viene costituita alla fine del 2002 da 139 Comuni delle province di Bologna, Ravenna, Rimini e Forlì-Cesena attraverso la fusione di dodici municipalizzate dei comuni di Bologna, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì-Cesena, Lugo di Romagna, Cesenatico, Rimini, Riccione e S.Giovanni in Marignano. Nel 2003 il Gruppo si espande acquisendo il 42% della municipalizzata di Ferrara e dando vita a Hera Ferrara spa.

Nel novembre del 2005 un nuovo balzo con la fusione per incorporazione in Hera di Meta, la società dei servizi a rete di Modena, e la nascita, a gennaio 2006, di Hera Modena spa. Con questa operazione nasce una realtà da oltre 2,3 miliardi di euro, al primo posto, come dimensione, nella classifica nazionale delle multiservi-

zi locali, con un bacino di oltre 2,5 milioni di abitanti

Presieduto da Tomaso Tommasi di Vignano, il Gruppo Hera comprende 73 aziende articolate in più divisioni, in un intreccio societario e di controllo molto complesso.

Le sue attività comprendono tutti i servizi offerti dalle vecchie aziende municipalizzate: la gestione del ciclo dell'acqua (potabilizzazione, fognatura, depurazione), l'energia (distribuzione e vendita di metano, risparmio energetico, teleriscaldamento) e i servizi ambientali (raccolta e smaltimento rifiuti, igiene urbana, termovalorizzazione, compostaggio). Oltre alla manutenzione del verde pubblico, alla gestione della illuminazione stradale e dei semafori, ai servizi cimiteriali e funerari.

Il Gruppo ha come principali clienti 196 comuni su 341 dell'Emilia-Romagna, distribuiti in sette province su nove, con una copertura del 70% della regione. E la missione aziendale è, come si legge sul sito internet del Gruppo, "migliorare la

qualità dei servizi al cittadino in settori fondamentali come l'energia, l'acqua e i servizi ambientali e di realizzare le significative sinergie ed efficienze rese possibili da tale operazione". Oltre a – come venne sostenuto dai soci fondatori al momento della nascita della holding – abbassare le tariffe dei servizi e mantenerli nella sfera delle autonomie locali nella fase di liberalizzazione del mercato.

Di queste missioni aziendali Hera ne persegue con determinazione e successo alcuni, mentre altri si rivelano più di propaganda che reali.

Infatti la nascita di Hera non porta a una grande crescita della qualità dei servizi, e anche il livello delle tariffe non si abbassa. Anzi, i cittadini che vivono nei comuni serviti da Hera vedono crescere il costo dell'acqua e della raccolta dei rifiuti.

Hera invece ha successo nel mantenere i servizi locali nello stretto controllo degli enti locali, determinando quel cortocircuito di mercato preclusivo di ogni forma

di concorrenza. Infatti con Hera fornitore e acquirente dei diversi servizi coincidono, in contrasto con la normativa europea sulla libera concorrenza, sui monopoli, sulle gare ad evidenza pubblica nell'affidamento dei servizi.

In base al suo statuto Hera Spa è una società a prevalente capitale pubblico. Ad oggi il 59% delle azioni di Hera sono in mano a comuni di sette province uniti tra loro in un ferreo patto di sindacato, mentre tra i soci privati che detengono il restante 41% del capitale sono presenti alcune fondazioni bancarie e alcune importantissime società della Lega delle cooperative, tra cui si distinguono, Finec Holding e CoopFond.

Il legame tra amministrazioni locali (a prevalente controllo dei Ds) e la Legacoop non si estrinseca solo nella composizione azionaria, ma anche nelle società controllate di Hera. Molte di queste vedono Hera in società con cooperative o con aziende controllate da cooperative, naturalmente appartenenti in grandissima

prevalenza alla Legacoop . Così come tra i principali consulenti di Hera c'è Unipol Merchant, la *merchant bank* del gruppo bancario e assicurativo fino a poco tempo fa presieduto da Giovanni Consorte. Unipol merchant ha affiancato Hera Spa nella fusione per incorporazione della municipalizzata di Modena Meta spa come advisor finanziario insieme a Banca IMI.

Con la nascita e lo sviluppo di Hera si è perfezionato un sistema di potere politico ed economico totalmente chiuso, il cui controllo è, di fatto, saldamente nelle mani del principale partito al potere in Emilia-Romagna, i Democratici di sinistra. Non è forse un caso straordinario di conflitto d'interessi oltre che di violazione delle regole di mercato?

## PARMASOLE, LA COOP DA SALVARE

La vicenda della cooperativa agro-alimentare Parmasole, azienda con sede legale a Reggio Emilia e stabilimenti a Parma, Cesena e Alfonsine (RA) è un caso esemplare di come la Regione Emilia-Romagna aiuti le cooperative con i soldi dei contribuenti, concedendo loro prestiti di cui non pretende poi la restituzione.

La Parmasole è stata liquidata molti anni fa attraverso un concordato preventivo che ha consentito di evitare il fallimento e, soprattutto, di non approfondire, quale utilizzo gli amministratori della cooperativa rossa avessero fatto dei cospicui finanziamenti regionali.

Nel 1986 la Regione Emilia-Romagna, con una legge regionale, concede alla cooperativa Parmasole un contributo in conto capitale di sei miliardi di lire e un altro

in conto interessi su un mutuo integrativo.

Scopo del finanziamento era il salvataggio della Arrigoni, un'importante industria conserviera di Cesena, nota negli anni 60 per lo slogan pubblicitario "a scatola chiusa compro solo Arrigoni", che dopo una lunga fase di crescita, era entrata in una crisi profonda alla metà degli anni 80.

La legge regionale subordinava la concessione del contributo in conto capitale a Parmasole per la messa a punto di un piano di ristrutturazione della Arrigoni che fosse adeguato a mantenere i posti di lavoro e a rilanciare le attività dell'azienda conserviera.

Il piano fu effettivamente presentato e il finanziamento erogato, ma la ristrutturazione dell'Arrigoni non ebbe luogo, e nel 1988, solo due anni dopo aver ottenuto il finanziamento, la perdita di esercizio della Parmasole fu particolarmente rilevante. Nel 1991 la Parmasole, non riuscendo nella ristrutturazione, decise di cedere

l'Arrigoni alla Parfina, una società di partecipazioni, che pochi anni dopo procedette alla definitiva chiusura dello storico stabilimento cesenate.

Nel 1995 la Parmasole, dopo avere accumulato ingenti perdite, chiedeva l'ammissione alla procedura di concordato preventivo con cessione di beni ai creditori in base alla Legge Fallimentare. Nell'istanza gli amministratori della cooperativa stimavano il valore dei beni all'attivo realizzabile tale da poter soddisfare integralmente i creditori privilegiati e, almeno nella percentuale del 40% (anzi, fino al 57,6%), quelli chirografari.

Inoltre gli amministratori della Parmasole esponevano le vicende che avevano portato la cooperativa in crisi: grazie ad elevati investimenti nel decennio 1978/89 per l'acquisto di altre aziende ortofrutticole (Rolli, Ala Frutta, Arrigoni) la Parmasole aveva raggiunto dimensioni ragguardevoli, sia per fatturato sia per struttura, ma la redditività dell'impresa non era cresciuta adeguatamente.

Gli amministratori, poi, sottolineavano il fatto che la cooperativa aveva esteso la propria attività ricorrendo sistematicamente a finanziamenti bancari, pur avendo la cooperativa una inadeguata capitalizzazione; e che, di conseguenza, problemi finanziari e strutturali avevano a lungo caratterizzato la vita aziendale. La situazione economico-finanziaria si era aggravata nel 1988, quando si era prodotta una perdita di esercizio particolarmente rilevante, tale da determinare il ricambio direzionale e l'adozione di un programma di risanamento finanziario, reso tuttavia arduo dai vincoli normativi vigenti sugli apporti di finanziamento per le società cooperative.

Secondo quanto previsto dalla legge fallimentare, la procedura aveva corso con l'adunanza dei creditori, la votazione dei creditori chirografari, che si esprimevano a maggioranza, e con il parere favorevole del Pubblico ministero. In base a queste decisioni il Tribunale omologava il con-

cordato preventivo proposto dalla Parmasole.

Che fine aveva fatto il credito che la Regione Emilia-Romagna vantava nei confronti della Parmasole? Sia nell'istanza di ammissione al concordato preventivo che nella relazione del Commissario Giudiziale incaricato per il concordato si accenna ad un contenzioso con la Regione Emilia Romagna, e al credito vantato nei confronti della Parmasole, che assommava a ben 11 miliardi di lire.

Accade però che, dopo un qualche tempo, la Regione Emilia Romagna scompare dall'elenco dei creditori della Parmasole. La Regione, infatti, aveva deciso di cedere il suo credito a due finanziarie della Legacoop – Finsoge e Fincooper – per una somma di poco superiore a 4,5 miliardi di lire, circa il 40% del credito, mentre Parmasole aveva sostenuto nell'istanza di poter rimborsare i creditori chirografari al 57,6%.

Oltre a ridurre il debito della Parmasole, la cessione di credito operata dalla Re-

gione rendeva non interessanti ai fini del concordato l'approfondimento sull'utilizzo dei finanziamenti regionali da parte di Parmasole; e avrebbe potuto essere diversa la valutazione da parte del Tribunale della meritevolezza della Parmasole alla omologazione del concordato preventivo. La legge fallimentare in vigore all'epoca dei fatti stabiliva che: "il debitore è meritevole del concordato in relazione alle cause che hanno provocato il dissesto ed alla sua "condotta".

Il risultato della vicenda è dunque chiaro. Undici miliardi di lire dei contribuenti si sono ridotti a quattro e mezzo. E una cooperativa di cui doveva essere dichiarato il fallimento, con le prevedibili conseguenze giuridiche e politiche sull'operato degli amministratori della cooperativa e sugli amministratori regionali, è stata chiusa senza troppo approfondire. A scatola chiusa non c'è solo Arrigoni.

## LA COOP COSTRUTTORI DI ARGENTA, LA COOP DA AFFONDARE

Il caso della Coop Costruttori di Argenta è l'esempio di come il nuovo sistema delle cooperative tagli senza troppi scrupoli i "rami secchi" del sistema, senza troppo riguardo per dipendenti e soci prestatori d'opera, messi sulla strada come nelle più feroci ristrutturazioni industriali e privati dei loro risparmi, depositati attraverso il prestito sociale.

Il crack della Coop costruttori di Argenta è tra i più impressionanti per le sue dimensioni. Il buco di bilancio accertato assomma a 1.075 milioni di euro (duemila miliardi di lire) e sono quasi undicimila novecento i creditori. Queste le cifre accertate dai tre commissari straordinari nominati nel luglio 2003 dal governo, Ettore Donini, Franco La Gioia, Renato Nigro.

Tra i debiti della cooperativa ci sono 198

milioni di euro verso i cosiddetti creditori «privilegiati» (lavoratori, banche, professionisti), 137 milioni di fatture non pagata e ben 63 milioni di cambiali dovuti ai «creditori chirografari», migliaia di ditte, artigiani, fornitori. Chiudono l'elenco dei creditori i «soci sovventori e prestatori», cioè i lavoratori, i pensionati, le famiglie che nelle casse della coop hanno versato quasi 80 milioni di euro: 43 milioni “custoditi” nei libretti di deposito e altri 36 milioni “investiti” nelle Azioni di partecipazione cooperativa, a cui dovevano essere corrisposti interessi dal 4 al 7 per cento, “più sicuri che in Posta, più convenienti che in banca” come ripeteva Giovanni Donigaglia, storico patron della cooperativa.

La cronistoria tracciata dai tre commissari straordinari non lascia molti dubbi. Da quando la Coopcostruttori nasce nel '74, per volere del Pci che ordina di concentrare le vecchie coop, si specializza nell'assorbire aziende e cooperative in crisi: dalla “Fornaci Molino” (laterizi) alla

fabbrica di piastrelle di Comacchio «Ex nuova Cer.Fe» andata a gambe all'aria, dal fallimento della Felisatti (utensili elettrici) alla «Progresso srl», alla Cei, altra grossa cooperativa di Ferrara (800 dipendenti) fallita nell'87. E così via. Nel '74 i dipendenti erano 274, nel '91 alla vigilia di Tangentopoli e dei quattro arresti di Donigaglia sono 1.600, nel 2002 dopo il decennio più nero nel settore dei grandi appalti 2.300. I commissari hanno accertato che tutti i cantieri sparsi in Italia, soprattutto al Sud e in Sicilia, erano in perdita. I bilanci falsi, la contabilità inesistente.

Per la Legacoop il crack della coop costruttori di Argenta è la vicenda più imbarazzante dopo Unipol. Tanto che la reazione è la stessa: se i traffici della tentata acquisizione di Bnl sono tutti di responsabilità di Consorte e Sacchetti, il crack della coop costruttori di Argenta va posto sulle spalle del solo Giovanni Donigaglia.

Il quale, però, non ci sta a fare la parte del capro espiatorio: *“Le decisioni non le*

*ho prese da solo sono il frutto di rapporti e decisioni prese con il Partito".* Comprese le acquisizioni che hanno provocato il dissesto della coop, come ad esempio quella della Molino Moretti, la cui titolarità *"faceva in parte capo alla famiglia della senatrice Silvia Barbieri"*. E ancora più significative sono le riflessioni che Donigaglia esprime rievocando gli anni di Tangentopoli, soprattutto quando ricorda: *"le domande ricorrenti dei magistrati: "Vogliamo sapere quanti soldi hai pagato al Partito". "Quanti soldi hai dato ai dirigenti? E venivano fatti i nomi di altissimi dirigenti del partito". "Avrei potuto scegliere una strada diversa che molti hanno percorso. E questo avrebbe consentito a me ed alla cooperativa una vita più agevole"*.

E l'esplosione del caso Unipol spinge Giovanni Donigaglia ad un'intervista-confessione al Corriere della Sera: *"Consorte, invece di salvare i nostri posti di lavoro, ha preparato un piano per farci sparire. È stato un traditore"*.

*"...C'era un accordo con le grandi società*

*legate all'Iri per la spartizione delle opere pubbliche del Paese, alle cooperative veniva garantita una quota diversa da zona a zona. Ognuno secondo le proprie amicizie politiche... e io avevo le mie.*

*Nei processi di Milano e Verona ho documentato di aver dato 1 miliardo in sponsorizzazioni per manifestazioni, ma non erano tangenti, era tutto legale, spese fatturate e messe a bilancio.*

*Nel '97 la Lega delle cooperative inizia un'opera di ricostruzione e riorganizzazione delle cooperative che avevano avuto dei danni da tangentopoli e tra queste c'è anche la mia. Andiamo da Consorte a Bologna per studiare un piano di ristrutturazione finanziaria e organizzativa... per 43 anni, quando il Partito chiedeva, io eseguivo, perché pensavo avesse degli interessi superiori. E poi c'era il fatto che lavoravo solo per l'ente pubblico, e gli enti pubblici sono amministrati da politici; se andavo in contrasto con la politica, come facevo ad avere lavori per i soci e i miei lavoratori?. Fin dal '97, in più occasioni, ho dichiarato che per*

*salvare l'azienda ero disponibile ad andarmene, ma ogni volta il presidente della Legacoop (Checcoli) mi pregava di restare perché io trovavo i lavori. Cofiri, Antonveneta, la Cassa di Risparmio di Ferrara; loro erano pronti a finanziare il progetto industriale, ma la Legacoop dice che quei soldi sarebbero arrivati a condizione che io lasciassi, e io mi sono dimesso. Alla fine della fiera l'Unipol ha negato l'appoggio al piano di salvataggio... è stata una catastrofe: quasi 2500 persone a casa! ....Lui ne ha salvato altri, c'erano soldi per tutti, ma non per la Coopcostruttori! Mentre mandava a casa 2500 persone, il capo dell'Unipol trafficava in proprio... Ma dove sta la sua coscienza?"*

Oggi ad Argenta migliaia di persone si sentono, a ragione, truffate non diversamente da quei risparmiatori che hanno subito i crack di Cirio e Parmalat. Di loro e dei loro diritti, però, si parla molto, molto meno.

## CONCLUSIONI: IL PIÙ COLOSSALE CONFLITTO DI INTERESSI

Da più di dodici anni in Italia si discute di un tema che assume contorni metafisici: il conflitto di interessi. Espressione che accompagna sin dal primo giorno l'ingresso di Silvio Berlusconi sulla scena politica.

Non che prima non esistessero personalità politiche che potessero essere chiamate a decisioni dalle quali avrebbero potuto trarre vantaggio personale diretto per le loro attività imprenditoriali o professionali.

Basti pensare a Bruno Visentini che, da ministro delle finanze, introdusse l'obbligo per i commercianti di adottare il registratore di cassa; con la circostanza che Visentini era all'epoca presidente di Olivetti, prima azienda italiana in macchine da ufficio e produttrice di registratori di cassa.

È con Berlusconi, o meglio contro Berlusconi, che il tema diventa argomento di quotidiana polemica politica, clava mediatica di massa, primo problema del Paese.

Berlusconi e le sue attività di impresa vengono vivisezionate non solo dalla magistratura ma anche dalla stampa, che cerca di squadernare al pubblico fino al più piccolo dettaglio il passato e il presente dell'imprenditore sceso in politica.

Un conteggio non è stato fatto, ma è probabile che Berlusconi sia l'imprenditore di cui si è più scritto in Italia negli ultimi dieci anni. Google, il più utilizzato motore di ricerca in internet, registra circa 13milioni e 800mila citazioni di Berlusconi, contro appena 4 milioni di Prodi.

Anche in virtù di questa sovraesposizione, il conflitto di interessi di Berlusconi è totalmente alla luce del sole, anzi sotto la luce dei riflettori, sottoposto al più minuzioso e ampio controllo dell'opinione pubblica. E dunque è quello meno temibile dai cittadini, indipendentemente dal

giudizio sull'efficacia e l'adeguatezza della legge che lo regola. Legge che secondo gli oppositori di Berlusconi è stata scritta in condizioni di conflitto di interessi, per non risolvere il conflitto di interessi.

In questi anni è anche accaduto che l'uso propagandistico della locuzione verbale "conflitto di interessi" da parte degli avversari di Berlusconi la sistematica reiterazione dell'anatema hanno dato a Berlusconi il "monopolio" degli interessi.

Berlusconi sarebbe l'unico che dalla politica può trarre vantaggio, mentre tutte le altre personalità politiche e tutti gli altri partiti sarebbero ispirati solo da nobili principi e dall'interesse del Paese.

In una nazione in cui l'ipocrisia domina in politica, per cui quasi nessuno dichiara esplicitamente di voler rappresentare l'interesse di questo o di quel blocco sociale, la parola "interesse" può essere pronunciata solo se seguita dal genitivo "del Paese". Qualunque altro interesse è farina del diavolo.

Il non voluto “monopolio” degli interessi attribuito a Berlusconi e la martellante propaganda su questo tema, hanno fatto perdere di vista un elemento essenziale di giudizio delle vicende politiche: gli interessi, più o meno legittimi, che la politica persegue.

La furia moralista e demagogica che ha accompagnato “Mani Pulite” ha declassato ogni singolo episodio a ragione di profitto personale o di partito, di famiglia nell’accezione più ampia del termine. Dimenticando così che il sistema di finanziamento illecito dei partiti perseguiva anche, con strumenti illegali, interessi legittimi di un blocco sociale.

In queste condizioni, così come si è coperta del tutto la partecipazione del Pci-Pds alla pratica del finanziamento illecito dei partiti e allo scambio negoziale che avveniva tra imprese e partiti, è stato allo stesso modo coperto il sistema imprenditoriale della Legacoop e il suo strettissimo

legame con un partito, uno e uno solo: il Pc, Pds, Ds.

Eppure, anche solo dall'analisi dei pochi casi considerati in questo volumetto, emerge con chiarezza assoluta che non siamo di fronte a una situazione di "collateralismo", paragonabile a quella che legava il partito laburista inglese ai sindacati, le Trade Union.

Perché, in realtà, il sistema della Legacoop, il cosiddetto capitalismo rosso, dipende quasi totalmente dalle decisioni che assumono – a livello amministrativo – Regioni, Province e Comuni. È dai loro appalti che la maggior parte delle coop (escluse quelle di consumo) ottiene commesse, che generano ricavi, e quindi utili, alle cooperative. Utili che, attraverso qualche passaggio per intermediari finanziari adeguati, vengono in parte diretti a finanziare il partito.

Qual è, dunque, l'interesse delle amministrazioni locali, se non affidare il lavoro alle coop, con cui condividono l'apparte-

nenza allo stesso “gruppo”. E qual è l’interesse delle coop se non alimentare quel sistema da cui traggono il lavoro?

Il circuito “amministrazioni rosse che danno appalti alle cooperative rosse che finanziano i partiti rossi”, come ha detto con foga polemica il Presidente del Consiglio nei giorni caldi di Unipol è un colossale conflitto di interessi (e, perché no, un reato, diremmo noi). Che investe alcune Regioni, decine di Province, migliaia di Comuni. E migliaia di imprese.

Un conflitto di interessi occulto, opaco e coperto dai mezzi di informazione; i quali sono pronti a sparare titoli indignati se si scopre che l’azienda di Paolo Berlusconi ha venduto qualche decoder digitale terrestre, ma si dimostrano disinteressati dal sistema delle “partecipazioni regionali” creato da Hera in Emilia-Romagna, dall’uso disinvolto dei conferimenti da parte di Coopfond, dal finanziamento di un solo partito, i Ds, da parte della Legacoop.

Con questo volume ci limitiamo a de-

nunciare questa realtà, tracciando la strada per un approfondimento che metta sotto analisi il mondo della Legacoop e del capitalismo in rosso, così come è stato vivisezionato l'impero imprenditoriale di Berlusconi.

Ci resta però un dubbio. Mentre nel caso di Berlusconi la soluzione del conflitto di interessi può venire dalla legge, e oggi una legge esiste, e se non funziona può essere cambiata, nell'imponente conflitto di interessi Legacoop – Ds (un conflitto che vale più di 3 punti di Pil) una legge non basta; né possono bastare gli inviti a essere meno "collaterali". Il problema è di struttura e forse richiederà, se qualcuno vorrà risolverlo, la completa riscrittura della legislazione sulla cooperazione, nazionale ed europea, e il rispetto di quella sugli appalti pubblici. A noi basterebbe rimuovere il velo di ipocrisia che circonda e rende oscuro il più colossale conflitto di interessi che grava sull'Italia.



## APPENDICE

### **I Presidenti della Legacoop dal 1947 a oggi: tutti del PCI-Pds-Ds**

Lo stretto rapporto tra Legacoop e Pci-Pds-Ds è testimoniato anche dai presidenti di Legacoop dal 1947 ad oggi: tutti hanno in tasca la tessera del partito e hanno ricoperto o ricopriranno ruoli di primo piano nel partito.

Dal 1947 al 1962 la Legacoop è presieduta da **Giulio Cerretti**, togliattiano di Sesto Fiorentino politico di professione e dirigente del Pci.

Nel 1962 diventa Presidente della Legacoop **Silvio Paolicchi**, ex segretario della Federazione comunista di Pisa, che rimarrà in carica fino al 1965.

Nel 1965 diventa presidente **Silvio Miana**, già Segretario della Federazione comunista di Modena e segretario regionale in Emilia-Romagna del Pci. Resterà al comando fino al 1974.

Nel 1974 viene nominato **Vincenzo Galletti**, segretario della Federazione Pci di Bologna. A cui fa seguito, nel 1977, **Valdo Magnani** ex deputato Pci e segretario della Federazione di Reggio Emilia.

Nel 1979 è il turno di **Onelio Prandini**, di Modena, che poi diventerà deputato per il Pci e che oggi è fra i garanti dei DS di Modena. La sua presidenza durerà otto anni, fino al 1987, quando viene nominato presidente **Lanfranco Turci**, modenese, già presidente Pci della Giunta Regionale dell'Emilia Romagna ed attuale senatore ds.

Nel 1992 viene nominato **Gianfranco Pasquini**, consigliere comunale a Bologna del Pci e attualmente senatore Ds. Gli succede nel 1996 **Ivano Barberini**, consigliere della Fondazione Italianieuropei di Massimo D'Alema.

Dal 2002 è presidente di Legacoop **Giuliano Poletti**, già segretario della Federazione Pci di Imola e oggi componente della Commissione Nazionale Ds per il Programma presieduta da Pierluigi Bersani.

## BIBLIOGRAFIA

RENATO BRUNETTA *“Il coraggio e la paura scritti di economia e di politica 1999-2003”* Milano Sperling &Kupfer Editori 2003.

RODOLFO RIDOLFI *“Dalle Regioni cooperative alle ragioni delle Cooperative in Europa”* Edizioni del Girasole, Ravenna 1997.

PAOLO SCALINI, RODOLFO RIDOLFI *“Magistratura e politica tra conflitto e complicità”* Edizioni del Girasole, Ravenna 1998.

RODOLFO RIDOLFI *“La ragione della libertà”* Edizioni del Girasole, Ravenna, 2004.

EDWARD N. LUTTWAK, CARLO PELANDA, GIULIO TREMONTI, *“Il fantasma della povertà”* - Mondadori, Milano 1995

JAMES MEADE, *“Agathopia”*, Feltrinelli, 1989, Milano

MARTIN L. WEITZMAN, *“The Share Economy”* Cambridge: Harvard University Press, 1984.

Il presente libro deve essere venduto esclusivamente  
in abbinamento al periodico Panorama di questa settimana

Supplemento allegato a Panorama

Settimanale registrato presso il Tribunale di Milano il 10/6/1965 n. 166

Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.  
Via Bianca di Savoia n. 12 - Milano

Direttore responsabile: Pietro Calabrese

Copertina di Beppe Preti

Questo volume è stato stampato nel mese di febbraio 2006  
da Nuova Stampa Mondadori  
Stabilimento di Cles - Trento